

## VII

### SACRE SCRITTURE E CULTURA CLASSICA: LA FECONDITÀ DI UN RAPPORTO

Gaetano Di Palma

(Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione San Tommaso d'Aquino)

#### Indice

- 1.- Introduzione;
- 2.- Dai prodromi alla *Sapienza di Salomone*;
- 3.- Gli scrittori del Nuovo Testamento;
- 4.- Alcune conclusioni.

#### 1.- Introduzione

«Pilato compose anche l'iscrizione (ἔγραψεν δὲ καὶ τίτλον) e la fece porre sulla croce; vi era scritto: “Gesù il Nazareno, il re dei Giudei”.<sup>20</sup> Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco (καὶ ἦν γεγραμμένον Ἑβραϊστί, Ῥωμαϊστί, Ἑλληνιστί)» (Gv 19,19-20)<sup>1</sup>. Il momento più drammatico della vicenda esistenziale di Gesù di Nazaret è stato segnato da questo dato che non rappresenta soltanto il versante linguistico, bensì costituisce l'espressione quasi completa della composizione dell'*oikoumene* imperiale romana: l'ebraico è la lingua delle Scritture d'Israele, il greco rappresenta quella in cui il messaggio evangelico venne proclamato e il latino quella del conquistatore<sup>2</sup>.

Il riferimento al cosiddetto *titulus crucis* rimanda, pertanto, al grande valore simbolico insito in esso, essendo il frutto anche di una serie di importanti passaggi storici mediante i quali il popolo giudaico entrò in contatto dapprima con l'ellenismo a partire dall'epoca della conquista dell'impero persiano da parte di Alessandro Magno, e poi con la romanità quando il generale Pompeo Magno nel 63 a.C. giunse a Gerusalemme<sup>3</sup>. Per i nostri fini si rivela necessario, quindi, fare qualche passo indietro per spiegare questi rapporti e fornire un'idea della loro fecondità anche nell'attuale panorama culturale.

---

<sup>1</sup> Il Quarto Evangelista è l'unico a riferire che il τίτλος, termine di derivazione latina, che Marco e Luca chiamano ἐπιγραφή, era stato scritto nelle tre lingue.

<sup>2</sup> Sulla questione cfr. le dotte argomentazioni di R.E. Brown, *La morte del Messia. Dal Getsemani al sepolcro. Un commentario ai Racconti della Passione nei quattro vangeli*, Brescia 1999, 1083-1090.

<sup>3</sup> Cfr. M. Hengel, *L'ellenizzazione della Giudea nel I secolo d.C.*, Brescia 1993.

## 2.- Dai prodromi alla *Sapienza di Salomone*

Un grande interprete della tradizione sapienziale giudaica, che fungeva da maestro dei giovani rampolli del ceto aristocratico di Gerusalemme, un giudeo di nome Gesù ben Sira, scrisse tra il 195 e il 171 a.C. un interessante libro frutto delle sue lunghe e profonde meditazioni sulla vita, sui comportamenti sociali e, soprattutto, sul senso di una fede testimoniata in un contesto in evoluzione a causa del diffondersi della cultura greca<sup>4</sup>. Il testo venne redatto originariamente in lingua ebraica<sup>5</sup>; suo nipote, recatosi in Egitto nel 132<sup>6</sup>, ritenne a sua volta opportuno farne la traduzione in greco riconoscendo che esso costituiva un valido insegnamento per chi desiderava non perdere la propria identità culturale e religiosa, premettendo un prologo in cui, tra l'altro, afferma:

«Siete dunque invitati a farne la lettura con benevola attenzione e ad essere indulgenti (μετ' εὐνοίας καὶ προσοχῆς) se, nonostante l'impegno posto nella traduzione (κατὰ τὴν ἑρμηνείαν), sembrerà che non siamo riusciti a rendere la forza di certe espressioni. Difatti le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza quando vengono tradotte (μεταχθῆ; *traslata fuerint*) in un'altra lingua [...]. Nell'anno trentottesimo del re Evèrgete, anch'io, venuto in Egitto e fermatomi un poco, dopo avere scoperto che lo scritto è di grande valore educativo (οὐ μικρᾶς παιδείας ἀφόμοιον; *non parvae neque contemnendae doctrinae*), ritenni necessario adoperarmi a tradurlo con diligente fatica (φιλοπονίαν τοῦ μεθερμηνεῦσαι; *diligentiam et laborem interpretandi*). In tutto quel tempo, dopo avervi dedicato molte veglie e studi (πολλὴν ἀγρυπνίαν καὶ ἐπιστήμην; *multa vigilia adtuli doctrinam*), ho portato a termine questo libro, che ora pubblico per quelli che, all'estero, desiderano istruirsi per conformare alla legge il proprio modo di vivere» (vv. 15-23.25-35).

Non può sfuggire la rilevanza di alcuni rilievi sollevati dal nipote di Gesù ben Sira, il quale si dimostrò ben conscio che la traduzione di un testo in un'altra lingua non è scevro da seri problemi semantici<sup>7</sup>; egli sapeva che i suoi interlocutori non erano più versati nella conoscenza della lingua dei loro padri; tuttavia, affinché non andasse perduto il “tesoro” educativo dello scritto di suo nonno, aveva profuso impegno notevole nella traduzione; il fine ultimo era, come

<sup>4</sup> Circa il conflitto tra giudaismo ed ellenismo, con numerosi riferimenti bibliografici, cfr. G. Di Palma, «Non è degno della nostra età fingere» (2Mac 6,24). *L'impegno della testimonianza per affrontare la sfida educativa*, in Id. (cur.), *Una saggia educazione. Letture teologiche e prospettive*, Napoli 2011, 39-59; Id., *Identità d'Israele e percezione dello straniero in età maccabaica*, in A. Ascione - E. Scognamiglio (curr.), *Nei legami della fraternità universale. Ecumenismo - dialogo - libertà religiosa*, Siena 2019, 109-128.

<sup>5</sup> Cfr. V. Morla Asensio, *Libri sapienziali e altri scritti*, Brescia 1997, 175-208. Per secoli trasmesso nella versione greca, soltanto tra il 1896 e il 1900 si rinvennero quasi due terzi del testo ebraico in una *geniza* (ripostiglio per manoscritti inutilizzabili) della sinagoga della città vecchia del Cairo, a cui si aggiunsero ritrovamenti sia nella medesima *geniza* sia a Qumran, sia a Masada, per un totale di circa 1100 versetti rispetto ai 1616 della versione greca breve, presa come riferimento nelle attuali Bibbie; la versione greca lunga presenta 150 versetti in più, frutto delle fluttuazioni testuali derivanti da glosse e interpolazioni.

<sup>6</sup> Nel prologo del libro, il traduttore fornisce un'indicazione cronologica, perché dice di essersi recato in Egitto nel trentottesimo anno del re Evergete. Escluso Tolomeo III Evergete I, che regnò tra il 247 e il 221, quindi per circa 26 anni, resta Tolomeo VII Evergete II, regnante per 53 anni dal 170 al 117. D'altronde, Tolomeo III Evergete I è anche anteriore al nonno del traduttore.

<sup>7</sup> Si rammenti la questione circa il tradurre *verbum e verbo* o *sensum e sensu*; cfr. il *De optimo genere oratorum* di Cicerone e la *Lettera 57* di san Girolamo, nota pure con il titolo *De optimo genere interpretandi*. Cfr. G. Di Palma, *Girolamo traduttore e interprete della Bibbia*, in *Girolamo maestro di studio e di vita. Nel XVI centenario della morte*, fascicolo monografico di *Asprenas* 67 (2020), 293-328.

accennato prima, consentire ai giudei viventi nella diaspora di avere una guida per praticare al meglio la Legge.

Quanto alla traduzione, si trovano nel prologo del Libro del Siracide dei vocaboli che aiutano a comprendere quanto il nipote di Gesù ben Sira sia stato costretto a esprimersi impiegando la terminologia greca. Per esempio, la parola ἑρμηνεία significa “interpretazione”, “spiegazione”, per cui ἑρμηνεύς ed ἑρμηνευτής indicano il “traduttore” e anche l’“interprete”, non solo nel senso di riportare un testo da una lingua all’altra, ma anche di interprete dei sogni e degli oracoli divini<sup>8</sup>; in ebraico esiste il verbo *liš*, da cui proviene il participio *mēliš*, che in Gen 42,23 può intendere l’interprete/traduttore (ἑρμηνευτής, *interpres*), ma altrove come 2Cr 32,31 “ambasciatore”, in Gb 33,23 “avvocato difensore”<sup>9</sup>. Bisogna cercare nell’aramaico *tārgūm* il senso del “tradurre”, ma senza la ricchezza semantica di ἑρμηνεία. È ben noto, poi, l’ampio significato di παιδεία nella cultura greca, che traduce quasi esclusivamente l’ebraico *mūsār*; parimenti παιδεύω rende il verbo *jāsar*, che ha come significato di base “istruire”, ma indica anche l’atto del “correggere” e, di conseguenza, del “punire” fisicamente; vi sono dei sinonimi in ebraico, ma *jāsar* e *mūsār* sono i principali. Quando questi termini ebraici furono tradotti in greco nella Settanta accadde un interessante fenomeno: i vocaboli ebraici assorbirono la connotazione, propria del mondo greco, improntata alla cultura, mentre i vocaboli greci ampliarono il loro spettro semantico introducendo la *nuance* della correzione/punizione<sup>10</sup>. Quanto a ἐπιστήμη, nella Settanta traduce 5 volte l’ebraico *da’at*, termine collegato al celebre verbo *jāda’*, “conoscere”<sup>11</sup>. Se con ἐπιστήμη inizialmente si indicava un tipo di conoscenza con il quale un individuo era in grado di compiere attività o mestieri, in seguito essa si contrapporrà all’ἐμπειρία, cioè alla capacità operativa, e alla δόξα, l’“opinione”, designando l’aspetto rigoroso e teorico della conoscenza, come insegnava Platone. Nella concezione ebraica, invece, l’aspetto esperienziale, esistenziale e religioso resteranno prevalenti. Indubbiamente, si è di fronte alla difficoltà di trasferire un pensiero da una lingua all’altra, perché dietro le parole c’è evidentemente un approccio culturale diverso. La “lingua” della versione dei Settanta e in seguito della Vulgata saranno segnate, ciascuna per quanto le riguarda, da una feconda interazione e contaminazione.

Tale mia premessa può dirsi giustificata per almeno due motivi. In primo luogo, perché Tolomeo II Filadelfo, re dell’Egitto tra il 282 e il 246, diede impulso al Museo e alla Biblioteca nella capitale Alessandria, promovendo una grandiosa politica culturale alla quale, e questo in secondo luogo, è da ascrivere perfino un’operazione culturale che ha prodotto ricadute d’incalcolabile importanza: la traduzione della *Torah* in greco, a cui seguì quella delle altre

<sup>8</sup> Per l’interpretazione dei sogni, cfr. il verbo *pātar* in Gen 40,8.16.22 e 41,8.12.15; per il sostantivo *pitārôn* cf. Gen 40,5.8.12.18; nel testo aramaico di Daniele c’è il verbo *pēšar* in 5,12,16 e il sostantivo *pēšar* in 2,4.5.6.7; 4,3.15.16; 5,12.15.16.26; 7,16.

<sup>9</sup> Cfr. Ch. Barth, *liš*, in G.J. Botterweck - H. Ringgren - H.-J. Fabry (curr.), *Grande Lessico dell’Antico Testamento*, Brescia 2004, IV, 817-824, qui 821-824; J. Behm, ἑρμηνεύω, in G. Kittel - G. Friedrich (curr.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia 1967, III, 901-912.

<sup>10</sup> Cfr. G. Bertram, παιδεύω, in G. Kittel - G. Friedrich, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia 1974, IX, 105-190, qui 141; R.D. Branson, *jāsar*, in G.J. Botterweck - H. Ringgren (curr.), *Grande Lessico dell’Antico Testamento*, Brescia 2003, III, 802-812.

<sup>11</sup> Per tradurre questo verbo nella Settanta vengono impiegati 22 verbi in greco, tra cui ἐπίσταμαι; la preferenza per rendere verbo e sostantivo è rispettivamente γίνωσκω e γνῶσις. Cfr. J. Bergman, *jāda’*, in Botterweck - Ringgren, *Grande Lessico dell’Antico Testamento*, III, 558-596.

parti della Bibbia, cioè il *corpus* profetico, storico e sapienziale, nei decenni successivi. Si tratta della prima versione della Bibbia, come già detto nota con il nome di *Settanta*<sup>12</sup>. Uno studioso dipinge con queste parole l'evento: «In verità era la porta dell'Occidente che per il tramite linguistico del greco si apriva alle Scritture, e Alessandria, metropoli culturale dalle ambizioni smisurate, accolse l'opera degli *Ioudaioi* colti»<sup>13</sup>. Da quel momento niente fu più lo stesso, in quanto i testi prodotti dalla cultura giudaica furono resi disponibili a un pubblico più vasto, composto sia da Giudei della diaspora ai quali non era ormai più familiare la lingua avita, sia da un pubblico ampio di eventuali lettori stranieri di cultura ellenistica e romana<sup>14</sup>.

Non fu soltanto questo l'unico effetto, poiché ai testi tradotti dall'ebraico ne furono aggiunti altri redatti addirittura direttamente in lingua greca: si pensi ai Libri di Giuditta, Tobia, 1-2 Maccabei e Sapienza, insieme alle aggiunte greche apposte ai Libri di Daniele (3,24-90 e i capitoli 13-14) e di Ester. Inoltre, non è da trascurare il cospicuo patrimonio letterario giudaico composto in lingua greca, di cui fanno parte opere appartenenti a diversi generi letterari e dei quali ci sono rimaste poche testimonianze<sup>15</sup>: si passa da un filosofo come Aristobulo (II sec. a.C.) a Ezechiele il tragico, dagli *Oracoli Sibillini* alle *Sentenze* dello pseudo-Focilide, dallo storico Artapano; al contrario i testi dei ben noti Filone d'Alessandria e Flavio Giuseppe, contemporanei di Gesù e di Paolo di Tarso, sono ampiamente disponibili.

Prima di passare al Nuovo Testamento, in questo breve *excursus* non si può omettere di spendere qualche parola su un testo quale la *Σοφία Σαλωμόνος*, risalente agli anni a cavallo tra il I secolo a.C. e il I d.C., cioè il periodo augusteo, redatto da un giudeo egiziano, di Alessandria. Il Libro della Sapienza, infatti, non solo è interessante per la discussione circa il suo genere letterario, che secondo alcuni riprende quello della *σύγκρισις*, “confronto”, ma anche per non pochi riferimenti alla cultura greca. Senza entrare in dettagli, basti pensare a un versetto come Sap 13,5:

Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore.	ἐκ γὰρ μεγέθους καὶ καλλονῆς κτισμάτων ἀναλόγως ὁ γενεσιουργὸς αὐτῶν θεωρεῖται.	A magnitudine enim speciei et creaturae cognoscibiliter poterit horum creator videri.
---	---	---

Segnalo l'avverbio *ἀναλόγως*, un *apax legomenon* nell'intera Bibbia; preso dal linguaggio matematico, esso viene qui applicato a una discussione filosofico-teologica. Per brevità, cito le considerazioni di uno dei migliori esegeti di questo libro:

«In tutta la letteratura greca, Sap 13,5 è il primo testo in cui venga applicato lo “schema della proporzione” al rapporto creatura-Dio, ed in ciò sta la grande importanza storica di Sap 13,5. Sappiamo che il problema della conoscenza di Dio nelle scuole filosofiche era oggetto di discussione; l'autore

<sup>12</sup> Cfr. per un profilo della questione N. Fernández Marcos, *La Bibbia dei Settanta. Introduzione alle versioni greche della Bibbia*, Brescia 2000.

<sup>13</sup> A. Paul, *La Bibbia e l'Occidente. Dalla Biblioteca di Alessandria alla cultura europea*, Brescia 2009, 65.

<sup>14</sup> A tale proposito vale la pena ricordare che a Pompei, nella Casa del Medico (VIII 5, 24), fu rinvenuto un affresco risalente al periodo tra il 55 e il 79 d.C., in cui è ritratto il *Giudizio di Salomone* (1Re 3,16-28), scena rivisitata in chiave ironica. L'affresco è custodito nel Museo Archeologico di Napoli.

<sup>15</sup> Cfr. A.-M. Denis, *Introduction à la littérature religieuse judéo-hellénistique*, 2 voll., Turnhout 2000; traduzioni in italiano di tali testi si trovano in P. Sacchi (cur.), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, vol. V, Brescia 1997.

interviene nella polemica, e basa il suo ragionamento sulla corrente ottimistica platonica e stoica. Egli ebbe la geniale idea di applicare il paradigma già noto – lo schema della proporzione – al problema della conoscenza di Dio partendo dalle creature, scoprendovi insospettate possibilità»<sup>16</sup>.

### 3.- Gli scrittori del Nuovo Testamento

È il momento di passare al Nuovo Testamento, interamente redatto in greco, iniziando dall'autore più prolifico, Paolo di Tarso. Procedendo per sintesi, bisogna ricordare che egli era un ebreo della diaspora<sup>17</sup>, essendo nato nell'antichissima città di Tarso di Cilicia, città di filosofi<sup>18</sup>. È utile accennare alla sua formazione sia sul versante greco sia su quello giudaico<sup>19</sup>. È probabile che, terminata la scuola primaria, abbia studiato retorica per almeno altri quattro anni a Tarso e poi, verso i 16/17 anni, sia andato a Gerusalemme, dove avrebbe vissuto tra il 18 e il 33 d.C., per un quindicennio. A tal proposito, bisogna rileggere testi come *At 22,3*, quando Paolo, salvato dal linciaggio, prova a difendersi parlando alla folla nel tempio: «Io sono un giudeo, nato a Tarso in Cilicia, ma *educato* (ἀνατεθραμμένος) in questa città, *formato alla scuola di Gamaliele* (παρὰ τοὺς πόδας Γαμαλιὴλ πεπαιδευμένος) nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi».

Le Lettere paoline e gli Atti degli Apostoli (21,37-40) testimoniano la sua conoscenza del greco come lingua madre. Infatti, Luca colloca consapevolmente accanto la «sovra padronanza della lingua greca e di quella aramaica, altrettanto scioltamente come il cittadino di Tarso in Cilicia e il crescere a Gerusalemme»<sup>20</sup>. È da notare, però, che l'elemento greco è posto in primo piano; infatti, Paolo “padroneggia” la lingua greca quale lingua materna. Lo stesso può dirsi circa la conoscenza della Bibbia greca, di cui aveva imparato certamente a memoria ampi brani, che si dimostrarono utili per lo svolgimento della sua futura attività “didattica”, come quella, ad esempio, che condusse per almeno due anni affittando la scuola di Tiranno a Efeso (cf. *At 19,9-10*).

Nel saggio dedicato all'educazione nell'antichità Henri-Irénée Marrou<sup>21</sup> tratteggiò il percorso formativo abitualmente seguito in epoca ellenistica: il *paidion* (“fanciullo”) restava in famiglia fino a 7 anni, mentre tra i 7 e i 14 anni il “ragazzo”, il *país*, frequentava una sorta di “scuola primaria”, per passare, infine, un altro settennio a perfezionarsi culturalmente e a

<sup>16</sup> J. Vilchez Lіндеz, *Sapienza*, Roma 1990, 415-416.

<sup>17</sup> In quel periodo si distinguevano tre macroaree nella diaspora: quella *orientale*, comprendente i giudei abitanti nelle regioni della Mesopotamia e della Persia, perciò al di fuori dell'impero romano; quella *occidentale*, includente i giudei insediati nelle terre bagnate dal Mar Mediterraneo; quella *alessandrino-egiziana*, in Egitto. Mentre la prima, più vicina al giudaismo della madrepatria, utilizzava l'ebraico e l'aramaico come lingue e di conseguenza leggeva la Bibbia ebraica, dava importanza alla legge orale e ai bagni rituali, le altre due impiegavano il greco e la versione dei Settanta e non sembra conoscessero la legge orale e i bagni rituali. In comune avevano però il riconoscimento di Gerusalemme e del Tempio come centro culturale supremo e il pagamento della tassa del Tempio, il *fiscus iudaicus*.

<sup>18</sup> Si ricordi lo stoico Zenone (III-II secolo a.C.); Antipatro (II secolo a.C.); Atenodoro (I secolo a.C.), che diresse la Biblioteca di Pergamo;

<sup>19</sup> Cfr. M. Hengel, *Il Paolo precristiano*, Brescia 1992; U. Vanni, *Due città nella formazione di Paolo: Tarso e Gerusalemme*, in L. Padovese (cur.), *I Simposio di Tarso su S. Paolo apostolo*, Roma 1993, 17-29. Per informazioni cfr. R. Fabris, *Paolo. L'apostolo delle genti*, Milano 1999; J. Murphy O'Connor, *Vita di Paolo*, Brescia 2003; A.M. Buscemi, *Paolo, vita, opera e messaggio*, Gerusalemme 2008.

<sup>20</sup> Hengel, *Il Paolo precristiano*, 100-101.

<sup>21</sup> Cfr. H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 2008, 11-132.

prepararsi alla partecipazione alla vita civica e militare<sup>22</sup>. Il ragazzo Saulo potrebbe aver frequentato questa tipo di scuola primaria e, contemporaneamente, aver seguito la formazione giudaica studiando la Torah scritta e i primi rudimenti della Torah orale prima di essere inviato a Gerusalemme per perfezionarsi. Secondo la prassi abitualmente seguita, bisognava imparare a scrivere e a leggere, se non era già stato fatto in precedenza con un precettore privato. Poi s'iniziava la lettura di testi poetici scelti (Omero, Esiodo...), della tragedia e della commedia, che occorreva sapere a memoria e declamare. Infine, erano previsti anche esercizi di composizione, detti *progymnasmata*, includenti le varie forme – dalla narrazione ai diversi tipi di discorsi – che servivano a preparare alla formazione retorica successiva. Non è da escludere che s'imparasse pure a scrivere delle lettere<sup>23</sup>.

Quando fu salvato dal linciaggio nel Tempio di Gerusalemme, perché i soldati romani lo prelevarono e condussero nella Fortezza Antonia (cfr. At 21,27-36), Paolo si presentò così: «Io sono un giudeo di Tarso in Cilicia, cittadino (πολίτης) di una città non senza importanza. Ti prego, permettimi di parlare al popolo» (At 21,39). Dunque, egli attesta la sua provenienza e il fatto di essere “cittadino” *pleno iure* di Tarso. Dopo aver parlato al popolo, che iniziò nuovamente ad agitarsi, il comandante della guarnigione romana decise di farlo portare nella fortezza e di interrogarlo a colpi di flagello. Però:

«Ma quando l'ebbero disteso per flagellarlo, Paolo disse al centurione che stava lì: “Avete il diritto di flagellare uno che è cittadino romano (ἄνθρωπον Ῥωμαῖον) e non ancora giudicato?”.<sup>26</sup> Udito ciò, il centurione si recò dal comandante ad avvertirlo: “Che cosa stai per fare? Quell'uomo è un romano (ὁ γὰρ ἄνθρωπος οὗτος Ῥωμαῖός ἐστιν)!”.<sup>27</sup> Allora il comandante si recò da Paolo e gli domandò: “Dimmi, tu sei romano (σὺ Ῥωμαῖός εἶ;)?”. Rispose: “Sì”.<sup>28</sup> Replicò il comandante: “Io, questa cittadinanza l'ho acquistata a caro prezzo (ἐγὼ πολλοῦ κεφαλαίου τὴν πολιτείαν ταύτην ἐκτησάμην)”. Paolo disse: “Io, invece, lo sono di nascita (ἐγὼ δὲ καὶ γεγέννημαι)!”.<sup>29</sup> E subito si allontanarono da lui quelli che stavano per interrogarlo. Anche il comandante ebbe paura, rendendosi conto che era romano (ὅτι Ῥωμαῖός ἐστιν) e che lui lo aveva messo in catene» (At 22,25-29).

Un caso simile era già avvenuto nella città di Filippi, dove Paolo e il suo collaboratore Sila erano stati bastonati nel foro e gettati in prigione:

«Fattosi giorno, i magistrati inviarono le guardie a dire: “Rimetti in libertà quegli uomini!”.<sup>36</sup> Il carceriere riferì a Paolo questo messaggio: “I magistrati hanno dato ordine di lasciarvi andare! Uscite dunque e andate in pace”.<sup>37</sup> Ma Paolo disse alle guardie: “Ci hanno percosso in pubblico e senza processo, pur essendo noi cittadini romani (ἄνθρώπους Ῥωμαίους), e ci hanno gettato in carcere; e ora ci fanno uscire di nascosto? No davvero! Vengano loro di persona a condurci fuori!”.<sup>38</sup> E le guardie riferirono ai magistrati queste parole. All'udire che erano cittadini romani (ὅτι Ῥωμαῖοί εἰσιν), si spaventarono;<sup>39</sup> vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e li pregarono di andarsene dalla città» (At 16,35-39).

<sup>22</sup> Cfr. *ivi* 145-146.

<sup>23</sup> Cfr. S.E. Porter - A.W. Pitts, *Paul's Bible, his Education and his Access to the Scriptures of Israel*, in *Journal of Greco-Roman Christianity and Judaism* 5 (2008) 9-41, qui 18-21, con indicazioni bibliografiche. Cfr. pure A.W. PITTS, *Paul and Hellenistic Education: Assessing Early Literary and Rhetorical Influences* [tesi difesa per il Master of Arts (Christian Studies) nel McMaster Divinity College], Hamilton (Ontario) 2007.

Anche in At 25,11-12.16.21.25 la cittadinanza romana viene da Paolo invocata in circostanze giuridiche: ricusa il tribunale del governatore romano per appellarsi a Cesare. Com'è noto, la cittadinanza romana era regolata dalle leggi Valeria, Julia e Porcia. In particolare, la *Lex Julia* proibiva a un magistrato romano di condannare a morte e di far torturare un cittadino romano contro il suo diritto di appello; la *Lex Valeria* prevedeva il diritto per ogni cittadino di appellarsi contro la *coercitio* dei magistrati<sup>24</sup>.

Un altro aspetto rilevante, ma che possiamo solo accennare per la sua notevole portata, è l'uso della retorica da parte di Paolo nei suoi scritti<sup>25</sup>, benché in 1Cor 1,17-19 affermi:

«Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola (οὐκ ἐν σοφίᾳ λόγου), perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce (Ὁ λόγος γὰρ ὁ τοῦ σταυροῦ) infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: “Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti”».

Il suo vero proposito è conferire il giusto rilievo alla “parola della croce” (ὁ λόγος ὁ τοῦ σταυροῦ), in quanto sapienza che risulta qualitativamente diversa da quella “sapienza di questo mondo” (ἡ σοφία τοῦ κόσμου τούτου) da intendere nei suoi aspetti di contenuto e di forma espressiva, cioè la filosofia e la retorica. Egli non nega, quindi, la legittimità di tale sapienza, ma vuole affermare la provenienza divina della “parola della croce”, di fronte alla quale la “sapienza di questo mondo” è costretta a prendere una decisione, come si deve fare al cospetto di ogni realtà di genere “apocalittico”<sup>26</sup>, cioè rivelativo. Paolo, allora, non è per nulla – come avevano sostenuto i corinzi – “digiuno dell'arte del parlare” (2Cor 11,6: ἰδιώτης τῷ λόγῳ), ma se ne serve con originalità e libertà, avendola messa in rapporto alla sua prioritaria adesione al paradosso della croce<sup>27</sup>.

La fecondità del rapporto tra cultura classica e Scritture non si ferma a Paolo di Tarso, che ad Atene ha incontrato filosofi stoici ed epicurei all'Areopago (At 17,18), ma coinvolge perfino i Vangeli e gli altri scritti del Nuovo Testamento. Gesù si è confrontato con il problema delle tasse e ha visto con i propri occhi un δηνάριον, *denarius*, reagendo a chi voleva metterlo alla prova con la celeberrima frase: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio» (Mc 12,17); mi piace ricordare inoltre alcuni latinismi nei Vangeli: κοδράντης in Mc 12,42 e Mt 5,26 (un quarto dell'asse)<sup>28</sup>; σπεκουλάτωρ in Mc 6,27. Infine, ha vissuto sulla propria pelle i rigori della giustizia romana: si pensi alle copiose discussioni sul suo processo. Gli evangelisti hanno vissuto e sono stati ben inseriti nel panorama culturale del loro tempo,

<sup>24</sup> Cfr. per approfondimenti G. Di Palma, *La repressione criminale nella provincia di Giudea del primo secolo. Il caso del processo a Paolo di Tarso*, in [https://www.aom-ame.com/files/ugd/397c98\\_3936b8f82e734cb196795e09d059225c.pdf](https://www.aom-ame.com/files/ugd/397c98_3936b8f82e734cb196795e09d059225c.pdf); C. Dioguardi, *Il Cristo risorto nel processo a Paolo*, Napoli 2025.

<sup>25</sup> Cf. F. Bianchini - S. Romanello, *Una parola che convince e trasforma. Manuale di analisi retorico-epistolare delle lettere di Paolo*, Cinisello Balsamo (Milano) 2026.

<sup>26</sup> Cfr. A. Pitta, *Il paradosso della croce* (1 Cor 1,18-31), in Id., *Il paradosso della croce. Saggi di teologia paolina*, Casale Monferrato (Alessandria) 1998, 80-110.

<sup>27</sup> Cfr. A. Pitta, *Così “inesperto nell'arte retorica”? (cfr. 2 Cor 11,6): retorica e messaggio paolino*, in Id., *Il paradosso della croce*, 17-53, qui 45.

<sup>28</sup> Cfr. G. DI PALMA, *Gesù e l'economia*, Bornato in Franciacorta (Brescia) 2024 per le questioni socio-economiche in quell'epoca.

scrivendo ciascuno di loro un βίος, una biografia secondo gli schemi della loro epoca<sup>29</sup>. Tutti gli autori del Nuovo Testamento sono consci del rilievo della religione nel contesto imperiale romano<sup>30</sup>.

#### 4.- Alcune conclusioni

L'appartenenza all'ambito semitico degli autori delle Scritture non ha precluso loro di avvalersi, per quanto era possibile, della cultura classica, soprattutto greca perché prevalente nell'area del Mediterraneo orientale. Tuttavia, la storia ci aiuta a comprendere che il rapporto tra Gerusalemme da una parte e Atene e Roma dall'altra è stato vantaggioso per entrambi<sup>31</sup>. Il periodo imperiale e tardo-antico è stato testimone di questo fecondo scambio con il quale è stato creato qualcosa di nuovo sia in Oriente sia in Occidente: per quanto ci riguarda, personalità come Agostino<sup>32</sup> e Girolamo ancora hanno molto da dirci. Grande lascito per la cultura occidentale è stata la versione della Bibbia in latino, in gran parte opera di Girolamo, ma anche il latino come lingua non sacra, bensì liturgica. Non sono poche le espressioni derivanti dalla Bibbia rimaste nell'uso, almeno di una persona con un certo livello culturale. Provo a darne un breve elenco: *Fiat lux* (Gen 1,3); *Vanitas vanitatum et omnia est vanitas* (Qo 1,2); *Fiat voluntas tua* (Mt 6,10); *Libera nos a malo* (Mt 6,13); *Qui gladio ferit gladio perit* (Mt 26,52); *Nemo propheta in patria* (Mc 6,4); *Medice, cura te ipsum* (Lc 4,23); *Veritas liberabit vos* (Gv 8,32); *Quod scripsi, scripsi* (Gv 19,22); *Consummatum est* (Gv 19,30); *Omnia munda mundis* (Tt 1,15); *Sic transit gloria mundi* (ispirato a 1Gv 2,17).

#### SOMMARIO

Le Scritture e la cultura classica non sono due mondi paralleli, perché soprattutto dall'epoca ellenistica in poi hanno interagito. Occasione propizia di scambio è stata la versione dei Settanta, con la quale il patrimonio culturale e religioso giudaico venne messo a disposizione di un pubblico più vasto. L'ingresso della Giudea nell'impero romano ha approfondito questo rapporto. Infine, la traduzione in latino delle Scritture è stata determinante per l'identità occidentale.

#### ABSTRACT

The Scriptures and the Classical culture not are two parallel worlds, because they interacted especially from the Hellenistic period onward. The favorable opportunity for exchange was the translation of the Septuagint, which made Jewish cultural and religious heritage available to a

<sup>29</sup> Cfr. R.A. Burrige, *Che cosa sono i Vangeli?*, Brescia 2008.

<sup>30</sup> Cfr. L.T. Johnson, *Il cristianesimo e la religione greca e romana. 1. Il primo secolo*, Torino 2025.

<sup>31</sup> Cfr. H. Rahner, *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, Bologna 2011. Si considerano inoltre le ricerche di Giancarlo Rinaldi sulla conoscenza della Bibbia da parte della cultura "pagana": *Biblia gentium*.

<sup>32</sup> Cfr. ad esempio V. Grossi - R. Ronzani (curr.), *Goti, Romani, Cristiani e la caduta di Roma del 410. In dialogo con Agostino d'Ipbona. In onore di Antonio Vincenzo Nazzaro*, Roma 2010, con il mio contributo *Per una nuova storia da costruire: il De civitate Dei. Le fonti bibliche*, 69-87.

wider audience. Judea's entry into the Roman Empire deepened this relationship. Finally, the translation of the Scriptures into Latin was crucial to Western identity.

### **PAROLE CHIAVE**

Scritture  
Cultura classica  
Latino  
Greco  
Identità occidentale.

### **KEYWORDS**

Scriptures  
Classical culture  
Latin  
Greek  
Western identity

**Contributo sottoposto a referaggio “double blind”.**